

Il saggio di Dei alla Micheletti**Il martirio nel tempo
in cui il mondo è diviso
fra risentimento e paura**

Di fronte al moltiplicarsi del terrorismo suicida che si richiama all'islamismo radicale l'Occidente si trova sgomento ed è tentato — come annotava Tzvetan Todorov — di reagire in modo violento, andando incontro ad un inevitabile paradosso: «La paura dei barbari rischia di trasformare noi stessi in barbari». Fabio Dei (nella foto), docente di antropologia culturale all'Università di Pisa, ha scritto un denso libro sull'argomento (*Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio*, Donzelli, pp. XVI-176, euro 18): ne parlerà alle 17.30 alla Fondazione Luigi Micheletti (via Cairoli, 9). «Pur essendo profondamente oltraggiati dagli atti terroristici — dice l'autore — dobbiamo cercare di collocarli nei contesti politici, culturali e morali che danno loro significato. La condanna e la comprensione non sono incompatibili». Questo è il senso della riflessione. «Nella storia occidentale e non solo, tra guerre di religione, sacrifici in nome di ideali patriottici, il concetto di martirio è non è inedito. Tuttavia la



modernità del fenomeno inizia nei primi anni '80 con Hezbollah in Libano». Quello in cui viviamo è un universo globale, diviso tra paesi dominati dal risentimento e paesi dominati dalla paura. Esiste

una via di uscita? «Cerco di affrontare il problema sfuggendo alle facili scorciatoie: la prima quella che ci porta a rappresentare il terrorista come figura di una alterità disumana e barbara; la seconda, che tenderebbe a spiegare il terrorismo suicida come ritorno del represso, ovvero la reazione di un mondo colonizzato che si ribella al potere dell'Occidente. Il mio scopo è quello di esaminare le configurazioni complesse che stanno dietro». Il peso della religione? «Alcuni sostengono che la religione non c'entra. In effetti sia l'islam che il cristianesimo non propongono soluzioni violente. È innegabile però che il fenomeno del terrorismo suicida sia una caratteristica delle culture islamiste, non islamiche. Non mi riferisco alle superstizioni religiose, quanto alla religione che diventa lessico di appartenenza, di identità territoriale e che in quel linguaggio trova un motivo di aggregazione, di resistenza». Dei dialogherà con Roberto Cammarata e René Capovin.

Nino Dolfo